04INT01A0401 04COM01A0401 FLOWPAGE ZALLCALL 13 10:06:32 01/04/97 K

KILLER DEI SASSI

A Modena è vietato fermarsi sui ponti

Da ieri è in vigore a Modena il divieto di fermata su tutti i cavalcavia autostradali del territorio comunale. Lo ha stabilito una ordinanza del sindaco Giuliano Barbolini come misura di prevenzione contro il pericolo del lancio di sassi sulle autostrade. Il divieto di fermata è in vigore in entrambi i sensi di marcia e esteso alle rampe di accesso del cavalcavia. Ieri un analogo provvedimento era stato emanato dal presidente della Provincia di Modena Graziano Pattuzzi per le strade di competenza della Provincia.

«Hanno lanciato sassi proprio per uccidere»

Il pm di Tortona: «Così li troveremo»

MICHELE RUGGIERO

TORTONA. Dice il procuratore capo Aldo Cuva: «La mia scelta la si può leggere con le lenti del codice penale. Quando si è trattato di annotare il reato, non ho avuto la benché minima esitazione: omicidio volontario. Il volume e il peso del sasso non possono far indulgere alla preterintenzionalità del gesto omicida che, in questo caso, avrebbe avuto anche il sapore di una doppia beffa per i familiari della vittima». In altre parole, «Così parlò lo Stato».

Intanto proseguono le indagini per identificare gli assassini della trentunenne Maria Letizia Berdini che la sera del 27 dicembre scorso era a fianco del marito Lorenzo Bessini su una Mercedes 200 colpita da un sasso pesante due chili e 700 grammi scagliato da un cavalcavia della A21. Maria Letizia, quella sera stava andando a Torino per raggiungere gli amici con cui partire per Parigi, per un Capodanno sotto la torre Eiffel. Un Capodanno che Maria Letizia non ha mai visto, stroncata da un «gioco» terribile.

Nella Procura di Tortona le polemiche sul perdòno che fanno da sfondo alla tragedia dell'autostrada, si impigliano nella fitta rete di riserbo sollevata dalla Procura. Ma, nel terreno di sua competenza, la posizione di chi ha la responsabilità dell'inchiesta emerge chiara, cristallina. Se poi dalle parole che escono fuori con il contagocce, emerge l'ombra del Guardasigilli Flick, il fatto è irrilevante. Dunque, misurazione nei giudizi e prudenza nella valutazione di un evento che sta travalicando la dimensione stessa del caso. Il magistrato lo ribadisce: è un omicidio volontario. E con questi crismi verrà seguito. Inutile lasciarsi fuorviare o condizionare dall'emotività o, peggio, farsi suggestionare dalla gratuità del gesto. Quale omicidio non lo è? sembra suggerire il magistrato sulla cui scrivania i titoli sul perdonismo si affastellano con voluto ordine fino a formare una sorta di trincea che divide i perdonisti dagli antiperdonisti, nel segno di un'atavica contrapposizione duale. Meglio, aggiunge rivolto ai cittadini, «fornire elementi certi ed evitando lo sciacallaggio». In proposito la procura non ha smentito l'esistenza di dicversi testimoni che avrebbero intravisto un gruppetto di persone scagliare pietre dal cavalcavia dell'A21 la sera del 27 dicembre. Alle indagini per ricostruire la esatta dinamica dei fatti accaduti quella notte lavora anche la polizia municipale di Tortona, che cerca di raccogliere elementi preziosi alla verità.

«In realtà, nessuno è arroccato su posizioni pregiudiziali», sottolinea. Certo, la «maledizione» lanciata da Maria Grazia Berdini contro gli assassini della sorella solleva un problema etico, religioso, che non lo lascia indifferente; né lascia indifferente la pm Michela Fenucci che l'affianca nell'inchiesta. Ma le riflessioni che ne seguono sono blindate da un che di privato quasi a garantire che il loro peso specifico sull'inchiesta è pari allo zero assoluto. Solo su un tema si intravvede una concessione per così dire pubblica: quella dell'aspettativa della gente; un argomento che si incastra perfettamente con lo stato delle indagini. «In giro c'è molta rabbia. Ma attenti a non confondere il desiderio che la giustizia prevalga con un velleitario giustizialismo, peraltro inesistente».

A che punto sono le indagini? In questi casi, il gergo questurino soccorre l'indisponibilità a dire, prima ancora che a confermare: «Si indaga a 180 gradi». Formula perfetta per lasciarsi aperte il maggior numero di porte possibili in attesa che siano le indagini a promuovere quella o un'altra ipotesi. Intanto, dalla «scientifica» della questura di Torino sono attesi i rilievi sulle impronte digitali trovate su alcune pietre. Poi, occorrerà un paziente lavoro di verifica sugli schedari o sui sospetti. Al momento, però, commenta Cuva, la lista degli indagati è una pagina bianca. Pessimismo? Assolutamente no. Da giorni idee e intuizioni, piccoli indizi e riscontri, si confrontano con le numerose testimonianze su cui l'inchiesta comincia a fare leva. C'è chi ha visto (o pensato di aver visto) il «commando» di killer che nell'oscurità ha seminato panico, terrore e morte sul quel tratto della Torino-Piacenza nei pressi di Tortona. Molte persone si fanno avanti, anche se poi sono poche quelle che decidono di sottoscrivere le proprie dichiarazioni.

HANNO DETTO

Gianni Vattimo: «Divisi giustizia e perdono»

«Saremmo più disposti a "giustificare" persino la violenza e l'omicidio se riportabili a motivazioni percepibili - scrive Gianni Vattimo su «La Stampa» -. Di fronte a delitti come quello sull'autostrada, invece, la sola cosa che ci viene in mente è che forse si dovrebbero restaurare le pene corporali più dure». Ma, «ci vergogniamo». Eredi di una tradizione giuridica che ha tra i suoi autori Cesare Beccaria, e figli della tradizione cristiana che insegna il perdono: «Ci ripugna pensare che questo precetto non possa estendersi alle leggi dello Stato. Eppure, quando rivendichiamo la sua laicità stabiliamo anche il principio per questa distinzione».

Il card. Tonini: «Col tempo gli animi si placheranno»

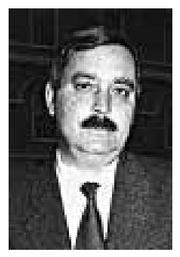
«Costituitevi ragazzi, avete tolto la vita a una creatura che era la gioia dei suoi. ragazzi non potete pensare che un nascondimento copra il vostro delitto, perché di delitto si tratta». È l'appello che i cardinal Tonini ha rivolto agli assassini dell'autostrada, durante un'intervista al tg1. A proposito della lettera scritta dalla sorella della vittima ai colpevoli Tonini ha detto: «Forse sarà bene consentire che col tempo l'animo si plachi e le cose siano viste in un'altra luce più serena. Del resto che cosa accada nell'animo di un familiare quando ti viene ucciso qualcuno lo so pure io. Era il giorno di Pasqua del '50 quando un'auto pirata ha ucciso mio padre. Era sul ciglio della strada, aspettava di entrare nella chiesa dove io celebravo messa. Sono un uomo anch'io, ho provato enorme sofferenza ma non ho mai odiato quel pirata della strada Mi ha lacerato e ha avuto il mio perdono».

Galimberti: «Il killer ascolti la maledizione»

Umberto Galimberti su «La Repubblica» si rivolge al «killer dei sassi»: «Con la sua maledizione, Maria Rosa Berdini, la sorella di quella ragazza che tu hai ammazzato così per caso, ha trovato la strada per raggiungerti. L'ha fatto controvoglia, perché non è facile rinunciare alla logica della giustizia e del perdono..., ma che cosa doveva fare per raggiungerti là dove eri..., se tu abiti dimore ben al disotto della logica della ragione e dei sentimenti, perché nella tua perfetta indifferenza ancora non distingui l'amore dall'odio? E allora accogli la maledizione della sorella della tua vittima, ad essa attaccati come un naufrago alla corda...».

Bachelet: «La vendetta non può fermare la violenza»

Giovanni Bachelet, il figlio del giurista ucciso dai terroristi, in un'intervista al «La Stampa»: «Diciamo subito che è un po' difficile essere lucidi a breve distanza da un tale disastro. Non è vero che vendicandosi il male diminuisce. Storicamente la vendetta non ferma la violenza. Sperare tutto il peggio per chi ci ha fatto del male, non fa del bene a noi né alla società. Ma vorrei specificare che tra perdonare e dimenticare o non fare giustizia c'è un abisso». Insomma, per Bachelet, si rischia una contrapposizione artificiale: «Un conto è che la società faccia giustizia, altro è il discorso privato del singolo che perdona. Di qui a farne discendere provvedimenti di clemenza generalizzati su mafia, terrorismo o tangenti, è un discorso strumentale. La giustizia è uno strumento di tutti non un martello che si dà in mano alle vittime. Dei sentimenti delle vittime, poi non deve importare: né se perdenano né se non perdonano».



Vittorio Messori: «La Chiesa non è buonista»

Il cattolico Vittorio Messori critica laici ed ecclesiastici. «In una visione cristiana, il perdono è un dovere per il singolo, non per la società». Anzi, «una società "buonista" si porrebbe fuori dalla prospettiva cristiana. Tanto è vero che in venti secoli il magistero della Chiesa non ha mai ritenuto illecita la pena di morte». E se gli assassini si pentono: «Riceveranno l'assoluzione del prete e il perdono di Dio: ma i giudici devono tenere i colpevoli in galera». Della lettera della signora Maria Rosa Berdini, dice: «È terribile per un cristiano. Umanamente la capisco. E penso che a questa donna si debba annunciare il vangelo, non fare prediche moralistiche».

Andreoli: «Quei giovani sono privi di senso di colpa»

Il criminologo Vittorino Andreoli non pensa che i colpevoli riusciranno a farla franca. Subito dopo la tragedia dell'autostrada, in un intervista a «La Repubblica», ha detto che il gioco di questi ragazzi non è privo di rischio, «perché verranno presi, come quelli di Verona. Non resisteranno alla tentazione di parlarne, fa parte del gioco». Ha parlato con i ragazzi che tre anni fa uccisero Monica Zanotti e l'impressione che ne ha tratto è che manchino completamente del senso di colpa. «Sono stati educati a pensare che si può fare tutto. Mi ha colpito la percezione della morte che hanno, spettacolare, televisiva, come nei film: immediata, senza dolore, qualche volta addirittura "bella"... Il problema se sono sani di mente non si pone, lo sono certamente. Sono lo specchio di quello che c'è attorno a loro. E io credo che vadano puniti, senza sconti».

L'INTERVISTA

Il fratello di Monica: «Lettera sacrosanta»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Le due tragedie sono state accostate spesso, in questi giorni. Maria Letizia Berdini è stata uccisa con un sasso lanciato da un cavalcavia: così morì anche Monica Zanotti, nella notte tra il 28 e il 29 dicembre del 1993. Gli assassini di Monica - tre giovani di vent'anni - furono catturati e processati. Ventitré anni, la pena in primo grado, poi ridotta a quindici. Ora, dopo la lettera scritta ai killer di sua sorella da Maria Rosa Berdini («... vi odio maledetti assassini vi maledico adesso e per sempre...»), è fiorito sui mass media il rituale, appassito dibattito sull'istituto del perdono. Qualcuno ha definito troppo aspra la lettera di Maria Rosa; altri ne hanno apprezzato lo spirito definendola coraggiosa: coraggiosa proprio perché non ipocrita.

«Una lettera giusta»

Dice Ivana Crivellaro, madre di Monica Zanotti: «Questa lettera è giusta, io la condivido in pieno. Anche a me, quando Monica fu uccisa, rimproverarono di essere stata troppo dura nel corso di un'intervista televisiva. Io, allora, dissi la stessa cosa: non perdono, non posso perdonare. Il fatto è che chi non ha subìto un dolore del genere non può capire. Non capirà mai. Del resto, gli assassini di mia figlia non me lo hanno mai chiesto, questo perdono. Né loro, né i loro genitori. Potevano scrivere una lettera, almeno».

Luca Zanotti, fratello di Monica, è d'accordo con sua madre. Anche per lui, la lettera di Maria Rosa Berdini rappresenta un atto di ribellione alle ipocrisie correnti. «È una lettera dolorosa e vera: Maria Rosa non chiede vendetta, non invoca la legge del taglione. Dice semplicemente e con forza quello che ha il sacrosanto diritto di dire: io non perdono gli assassini di mia sorella. Queste sono tragedie terribili. Chi non ha avuto una figlia o una sorella uccise in un modo così assurdo non può chiederci di rinunciare alla rabbia e al dolore, di tendere la mano, di "perdonare"...». Gli assassini di sua sorella sono stati arrestati, processati e condannati. Per ricorrere ad un altro istituto della cultura cattolica, sembra che i tre giovani si siano pentiti del delitto commesso. «Pentiti? Io so soltanto che, invece di scrivere una lettera direttamente ai miei genitori, l'hanno inviata ai giornali. Chiedevano perdono, sì, ma perché c'era il processo e forse speravano di ottenere una sentenza mite. Certo, lo Stato ha fatto il suo dovere, ma la condanna non è stata esemplare e, soprattutto, non è servita come deterrente... Ventitré anni in primo grado, che sono diventati quindici in seguito. Possono avere quaranticinque giorni di buona condotta ogni sei mesi. Dopo otto, nove anni, escono, sono fuori, liberi. Le sembra giusto? Gli assassini di Monica abitano a cinque chilometri da casa mia... Io sono contrario alla pena di morte, ma vorrei che le condanne fossero applicate per intero».

La stessa ora

Luca ha saputo della morte di Maria Letizia Berdini da un tg della notte. «Ho guardato l'orologio, era la stessa ora della morte di mia sorella. Una coincidenza tremenda: nell'ascoltare la notizia, ho rivissuto in pieno il dolore di tre anni fa. Sono andato ai funerali di Maria Letizia, ho incontrato i suoi familiari. Non ci siamo detti niente. Qualsiasi parola sarebbe stata inutile».

A Ivana e a Luca questo dibattito che mima ed echeggia quelli autoreferenziali sulla politica («buonismo», «perdonismo») non piace proprio. Dice Ivana: «Io non perdono. Perché dovrei perdonare?». E Luca: «Il perdono è una cosa della Chiesa: io non perdonerò mai gli assassini di mia sorella».

L'INTERVISTA

Villaggio: Quella scena del film si può tagliare

BRUNO VECCHI

MILANO La scena di Fantozzi che lancia una pietra da un cavalcavia dell'autostrada istigherebbe a delinquere. Così pensano gli associati di Sos Italia, che hanno avanzato una richiesta di sequestro di *Fantozzi il ritorno* alle procure di Milano e Roma. «Se veramente il giudice fosse convinto che tagliare quella scena servisse a qualcosa, la tagliarei. Ma non è negli angoli di uno spezzone tagliato che si può cercare una soluzione». Non vorrebbe aggiungere altro, Paolo Villaggio, per commentare la notizia, in una pausa delle prove dell'Avaro al teatro Lirico di Milano. «Certamente non hanno visto il film. La scena l'avranno intravista in qualche trailer. Altrimenti, capirebbero che nella dinamica del film è soltanto l'ennesimo gesto di un antieroe». Ma l'esposto di Sos Italia è chiaro: «La recrudescenza del lancio di pietre dai cavalcavia è incredibilmente - ma forse non casualmente - conseguenziale all'inizio della proiezione del film nelle sale italiane». Più che in difesa del suo film («Non c'entra niente»), Villaggio preferisce parlare della realtà, del bestiale gesto dei teppisti dell'autostrada : «Non c'è scampo a questa mania di protagonismo. E più se ne parla, più si predica, più si rischia di creare dei danni». Meglio sarebbe il silenzio stampa. «Mi sembra demenziale e pericoloso continuare a dare spazio a questi malati di mente», continua. «Penso anche alla lettera anatema della povera sorella di Maria Letizia Berdini; a come sia stata strumentalizzata dai giornali di destra per chiedere vendetta».

È amareggiato, l'attore. Il portavoce dell'associazione Sos Italia Diego Volpe Pasini accusa il suo film di essere stato un veicolo di istigazione. «Ma non c'entra niente», ripete, Villaggio, intervallando le parole con lunghi silenzi. È un attore ferito e umiliato da un'accusa che non riesce a capire. Ma come: lui, che proprio con la figura dello sfigato cronico era riuscito ad esorcizzare le nostre miserie quotidiane, adesso si ritrova sul banco degli imputati. «Servisse a qualcosa, taglierei la scena», sospira.

L'ARTICOLO

Piccoli criminali crescono

PAOLO CREPET

La tragedia dei sassi dell'autostrada ha innescato, com'è giusto che sia, una serie di reazioni e di riflessioni, un turbine di risposte emotive e di opinioni dotte che giova non interrompere. L'aspetto che mi sembra centrale riguarda l'irrazionalità individuale e le responsabilità collettive. Parto da una domanda apparentemente ingenua. Chi è il ragazzo che lancia una pietra da un cavalcavia di un'autostrada, in piena oscurità per non essere riconosciuto, nella speranza di colpire un'automobile a caso per ferirne a morte il passeggero? È un folle, uno psicopatico, un pericoloso criminale o cos'altro? Ho l'impressione che si cerchi di rispondere positivamente a questo quesito proprio per liquidare un'implicazione più generale e tutt'altro che rassicurante.

Quasi certamente, infatti, quel giovane non è pazzo e, probabilmente, non è nemmeno un criminale, almeno se ci atteniamo a ciò che comunemente si intende per pazzia e criminalità. Facilmente, quel ragazzo non avrà mai manifestato segni di psicopatologia tali da allarmare qualcuno sulla sua tendenza omicida, né avrà precedenti penali. Anzi, il fatto che in tutti questi giorni che sono passati dal delitto egli si sia potuto mimetizzare tra noi come se nulla fosse successo, la dice lunga sul grado di omologazione sociale di cui gode.

Dunque, quell'atto compiuto si inscrive nella vita di quel ragazzo e dei suoi amici non come un reato orribile, ma piuttosto come la ricerca di un'estrema emozione. Si è ben detto che questi giovani non conoscono la differenza tra vita e morte, tra dolore e felicità, ma chi gliel'ha mai insegnata? Questo ragazzo non era solo quella notte, giocava alla morte degli altri con amici, con altri ragazzi uguali a lui: quelli del bar, della discoteca, della scuola. Possibile che nessuno si sia mai accorto della loro straordinaria inesistenza? E quanti sono quei ragazzi capaci di crimini tanto orrendi quanto imprevedibili e senza ragione? Sono solo quelli di quella notte sul cavalcavia? No, perché immediatamente le loro gesta sono state seguite da molti altri in altre città, proprio come era accaduto tre anni fa dopo l'uccisione di una ragazza vicino a Verona. E quanti altri gesti come questi vengono compiuti ogni giorno? C'è differenza tra l'omicidio di quella ragazza e quello compiuto da quel signore a Milano che, dopo aver travolto sulle strisce pedonali un bambino con la sua macchina, ha scansato quel corpicino ed è fuggito nel buio della notte? E quella ragazza che ha gettato il proprio figlio nel cassonetto conosce il senso della vita e della morte, sa che cos'è felicità e che cos'è dolore?

Siamo dunque accerchiati da branchi di psicopatici e di criminali travestiti da brave persone o abbiamo collaborato ad allevare noi stessi quei piccoli mostri, insegnando loro le regole della nostra inaffettività, del nostro egoismo, del più quotidiano cinismo? Vorrei conoscere i genitori di quei ragazzi, sono sicuro che non vivono in una spelonca ma in una casa come molte altre, in un quartiere non particolarmente disgregato. Vi pare dunque ragionevole contrapporre a questo assoluto e silenzioso degrado una dotta disquisizione sull'opportunità di perdonare o sulla necessità di ripristinare pene più dissuasive? È davvero ragionevole ridurre questa tragicità quotidiana in termini di buoni e cattivi? Si dice che bisogna trovare un modo per comunicare con quei ragazzi, ma con quali ragazzi dovremmo ricominciare a parlare: con quei tre del cavalcavia o con tanti altri che vedono in quei giovani degli eroici epigoni da imitare?

Un'ultima considerazione. Sempre più ci stiamo abituando a considerare emozione solo quella che viene trasmessa pubblicamente, specie se si utilizzano i mezzi di comunicazione di massa. Sembra che abbia senso piangere, litigare, indignarsi, odiarsi, amarsi solo se lo si fa in tv o sui giornali. La scomparsa del privato come luogo del sentimento è sancita per tutti? Davvero siamo convinti che così comunichiamo qualcosa a qualcuno? Ho paura che questa esternazione del nostro più recondito non voglia raggiungere qualcuno, ma parlare per sé, come tanti bambini autistici che urlano soli.